

L'ADULTERA: parole e azioni (Giovanni 7,53 - 8,11)

Una delle regole fondamentali dello scrivere antico era di fare quello che noi facciamo nei temi: introduzione, svolgimento e conclusione, cioè si metteva una specie di titolo nella prima parte dello scritto.

7⁵³ E tornarono ciascuno a casa sua.

Infatti questo brano è preso da un'inclusione: inizia con “se ne vanno” e finisce che “se ne vanno”, cioè inizia e finisce con gente che se ne torna a casa sua. Questo è il versetto dello scandalo di Gesù, cioè la gente se ne torna a casa sua perché è scandalizzata da Gesù. Nel passo precedente c'è di nuovo Nicodemo e c'è di nuovo il contenuto del ragionamento di Natanaele : “Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea”. Lo scandalo che Gesù è provoca il fatto che ciascuno se ne torni a casa sua.

Ancora una volta lo schema degli incontri di Giovanni è sempre uguale, è la contrapposizione tra chi accetta e chi non accetta, chi si fa spostare e chi non si fa spostare, chi si scopre e chi non si scopre. Di fronte a Gesù (di cui tra l'altro si riportano le discussioni intorno a di lui, ma non su di lui, di lui non si scrive che cosa dice, è la gente che parla circa lui) una delle reazioni possibili è tornarsene a casa propria. Poiché questa immagine della casa l'abbiamo un po' percorsa, credo che a questo punto non servano molte parole per spiegare che cosa vuol dire tornarsene a casa propria. Uno ha messo fuori il naso e poi ha deciso di lasciar perdere. Questa è una delle tante possibilità.

“E tornarono ciascuno a casa sua” non a caso viene messo come titolo al brano della donna adultera. La storia di Natanaele ci fa riflettere sul nostro nome proprio, da dove veniamo, qual'è la nostra ferita; la storia di Nicodemo è un primo movimento circa la nostra ferita e cioè occorre fare domande, bisogna riconoscere che la propria ferita è un bisogno da cui si possa venire fuori.

Il problema è che questo meccanismo non si ferma mai, ad ogni tappa noi possiamo tornare a casa propria oppure andare sempre peggio. Non si raggiunge un equilibrio, questa è una pia illusione, non si raggiunge un punto in cui uno dice “va bene adesso mi sono scoperto per bene e da qui in poi vado liscio”; c'è sempre la possibilità di tornare a casa propria e c'è sempre il dovere di mostrarsi, uno non ha mai finito di mostrarsi a se stesso.

Uno dei miti più incredibili che giocano nella nostra testa è “nessuno ti può conoscere come tu conosci te stesso”: è una delle cose più false dell'esistenza, ciascuno di noi è mistero radicale a se stesso e quindi è radicalmente costretto ogni volta ad uscire da casa propria per conoscersi. Un mio amico diceva una cosa che mi sembra efficace come figura, non sul piano della razionalità, ma per l'immagine che dà: ciò che ci identifica come noi stessi, cioè il nostro volto, che è la nostra cosa più propria e attraverso cui ci si riconosce, è la parte di noi che non vediamo. Noi vediamo tutto di noi tranne il nostro volto, abbiamo bisogno di uno specchio per vederlo, vediamo le nostre mani, i nostri piedi, ma il nostro volto non lo possiamo vedere se non con uno specchio.

Dunque il mistero che noi siamo a noi stessi, la nostra casa abitata, è qualcosa che ci viene solo data dall'esterno, dallo specchio che ci rimanda e dunque è sempre possibile

tornare a casa, non si è mai finito di scavare questo enorme mistero che siamo a noi stessi. Qui c'è uno dei grandi, grossissimi capovolgimenti: noi abbiamo sempre l'impressione che il problema sia che noi diamo delle cose a Dio: l'impegno, l'amore, il cuore, la fedeltà, la fede, il tempo della liturgia, il tempo della preghiera, le buone opere. Qualsiasi cosa a seconda del nostro livello di primitività, se siamo più articolati non pensiamo che sia un problema dare buone opere ("buoni paradiso"), ma pensiamo a cose un po' più complesse. Si tratta però sempre di un nostro movimento; in realtà tutta la storia non è altro che un movimento in cui Dio ci rende a noi stessi.

Tutta la nostra vita non è né l'impegno, né la ricerca della mia vocazione: che cosa devo fare da grande, come faccio ad essere buono (lo dico in modo buffo, probabilmente in ciascuno di noi la cosa è molto più sfumata). Per spiegarci: non è mai questo movimento da me ("io soggetto che"), ma tutta la vita di fede, è esattamente il movimento opposto, è la storia, le opere e i giorni sono il tempo e il luogo dove Dio ci rende a noi stessi. La liturgia non è il tempo che noi diamo a Dio, ma il tempo che Dio ci dà già redento, la fede non è lo sforzo di fiducia che noi diamo a Dio, ma la fiducia in noi stessi che Dio ci rende, la carità non è ciò che diamo, ma ciò che riceviamo. Se non si riesce a compiere questo capovolgimento ci si intoppa e prima o poi si torna a casa, prima o poi è troppo ciò che ci viene chiesto, diventa intollerabile.

Allora questo tornarono ciascuno a casa sua mi fa sempre una grande impressione, soprattutto scritto così, in mezza riga, quattro parole. Non per niente la professione di fede di Pietro che Giovanni riporta: "Signore da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna", che non è affatto una professione di fede, ma una professione di disperazione: "non abbiamo più una casa, dove diavolo vuoi che andiamo?". Se il Signore è la casa non abbiamo altro posto dove andare. Allora il problema non è se siamo buoni, se stiamo bene, se siamo contenti di stare con lui, ma è semplicemente: dove vuoi che andiamo? Che alternativa ho? Non ho una casa mia a cui tornare.

Tra l'altro in termini assolutamente concreti, non poetici, questa è l'esperienza di chi mette la sua vita nelle mani del Signore, l'esperienza concreta, esistenziale, psichica, uno ha l'impressione che non ha più un altro luogo e normalmente questa sensazione noi la viviamo con una grande tristezza, ci pare di esserci fregati da piccoli a forza di fare azione cattolica ci siamo tolti via delle possibilità e adesso ci sembra di essere della gente un po' scema rispetto ai nostri amici, quelli che si sono tenuti aperte tutte le porte e che possono comunque sempre con un'ora tornare a casa propria.

Di questa sensazione la verità sta nel fatto che quando non abbiamo più una casa dove tornare, siamo come Pietro e non come i Giudei che possono discutere su Gesù e andarsene via e cioè non è una sensazione di tristezza, ma una sensazione di serietà, di un amore grande: quando un amore è davvero grande uno non sa più dove andare altrimenti che lì, non c'è più un luogo alternativo. Questa cosa è un po' angosciante, perché uno vorrebbe poter andare via, dire "anche senza di te io sto benissimo", ma l'unico modo per poter avere questa possibilità è mantenersi una casa propria e non prendere mai casa da nessuna parte, se uno prende casa da una parte, dopo non ha più un luogo dove tornare.

E' come quando uno sta fuori per l'università: quando dice "Vado a casa" non sa mai a quale casa si sta riferendo, se quella dei suoi genitori o quella all'università. Il primo anno "Vado a casa" vuol dire "vado a casa dai miei", poi progressivamente uno ad un certo punto scopre una sera in cui dice "vado a casa" e intende la casa sua, allora pensa: "Oddio, cos'è successo?" e per un po' ha un senso di disorientamento. Ad

esempio, a me è successo, dopo un po' di anni che ero a Roma, che quando dicevo "vado a casa" significava "vado a Roma" e i miei allora hanno trasformato la mia stanza per poterla usare come loro studio. Lasciando comunque il mio letto, i miei libri, perché quando tornavo avessi un posto, ma non era più camera mia. Questo mi ha fatto un effettaccio, per un mese sono stata malissimo, perché mi è sembrato che mi avessero tolto la possibilità di tornare in un luogo, di dire "Adesso torno a casa".

Nell'esperienza comune quando uno si sposa, questa cosa è contro bilanciata dal fatto che uno ha questo grande sogno su una casa propria, sulla casa che mette insieme al proprio marito, la propria moglie, che costruisce, che ama, che sogna e dunque uno non sente tanto il distacco da quella prima. Quando questo distacco avviene per altri motivi, che non hanno per contrappeso un amore più grande, uno lo sente molto più forte. Con il Signore avviene così, se uno ha un amore il distacco dalla casa propria non è così doloroso; a volte invece può essere anche più doloroso, accompagnato dal senso di panico, di non aver più una casa tua. Ci sono poi anche quelli che non crescono mai, che hanno 40 anni e vanno ancora a casa dalla mamma, anche se sono sposati, se hanno una casa propria, che non si staccano mai. Non so se ho spiegato cosa vuol dire: "E tornarono ciascuno a casa sua". Il testo della donna adultera comincia sotto questo titolo.

8 ¹Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. ²Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava.

Qui inizia uno dei testi più lancinanti; mi fa sempre uno di quegli effetti che spaccano il cuore, perché è ciò che viene dopo l'introduzione: Natanaele e Nicodemo o molti altri brani di questo genere, che sono la fase iniziale della nostra esperienza di fede, dove c'è bisogno di parole, ci sono discussioni, ci sono domande, dove c'è tutto l'innamoramento. Questa fase è di grande agitazione, di grandi dubbi e di grandi incertezze, ma che in qualche modo è quella fase molto bella dell'esperienza amorosa che è la fase della scoperta dell'altro e del progressivo mostrarsi all'altro. E' una fase animata, in altri brani i testi sono lunghi, le parole scambiate sono tante, il dialogo è seduttorio.

In questo punto si comincia ad arrivare al dunque: la donna e Gesù non si seducono reciprocamente, perché sono già sedotti. La donna non può essere condotta da nessuna parte, perché viene condotta da altri. Non c'è spostamento amoroso che le parole di Gesù provocano nella donna, perché la donna non deve andare da nessuna parte. La donna non ha più una casa sua e viene portata contro la sua volontà ai piedi di Gesù.

"E Gesù va al tempio per insegnare", dice Giovanni, non doveva passare di lì come nel testo della Samaritana, non va al pozzo per incontrare la donna, ma va al tempio per insegnare e sembra che tra Gesù e la donna non ci sia niente da spartire. La donna è una che non ha più niente da perdere. E' da notare che per Giovanni l'immagine totale della donna di fede è una donna adultera, a dimostrazione del ragionamento sul fatto che i peccati sono l'ultimo dei problemi. Colei che non ha bisogno di essere spostata, di essere attirata, di essere trasformata perché possa accogliere il Signore è colei che non ha niente da perdere, che non ha più una casa propria.

Qui ci starebbe una riflessione di cui vi dico solo il titolo, su tutte le poesie che si fanno sul tema della povertà: quando si dice "occorre essere poveri per essere credenti" non si dice una teoria, si dice una cosa molto concreta: solo chi non ha una casa propria non ha bisogno di essere sedotto. Il problema ancora una volta non è di Dio, della moralità o meno, di essere ricchi: il problema è che più siamo ricchi e più

abbiamo da sputare sangue per lasciare la nostra casa, più cose abbiamo da abbandonare più ci toccherà soffrire. Per questo la povertà è una disciplina fondamentale: perché ti fa star meglio.

E' strano perché nel vangelo di Giovanni si parla raramente di Gesù che ammaestra, diverso è in Matteo per esempio, ma in Giovanni è molto raro trovare Gesù che insegna, Gesù discute, Gesù incontra, ma raramente ammaestra. Qui invece sembra quasi che sull'andata a casa, "E tornarono ciascuno a casa sua", Giovanni voglia mettere l'immagine di un Gesù placido e in qualche modo formale.

Gesù va al monte degli ulivi per pregare, all'alba torna al tempio, luogo ufficiale dell'insegnamento, tutto il popolo andava da lui e lui, seduto, insegna, come se Giovanni volesse dirci che c'è un tempo senza passione di Gesù, un tempo in cui anche lui è fermo, di fronte a questi che vengono, vanno a casa loro, tornano, domandano, ascoltano, discutono, "chi è costui?". E' come se in quest'immagine Gesù non fosse un innamorato appassionato, che si agita, che cerca di impedire che la gente torni a casa sua, che discute, che coinvolge, che seduce, che attira, discute con Nicodemo, con Natanaele, che fa i giochetti: "Ti ho visto sotto il fico", per convincerti.

Qui Gesù ha una posizione quasi fredda, indifferente, come se non esercitasse nessuna passione. Giovanni vuole cominciare a mostrarci che cosa succede quando la seduzione è già avvenuta, ed è avvenuta in modo esplicito, cosciente, oppure è avvenuta per povertà, per disperazione. In genere nel vangelo di Giovanni la seduzione avviene sempre per povertà: Pietro, i discepoli, l'adultera, la peccatrice perdonata, coloro che si innamorano di Gesù sono sempre coloro che non hanno un'alternativa, che sono abbastanza poveri da far sì che la loro paura non li paralizzi.

8³ Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, ⁴gli dicono: "Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. ⁵Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?". ⁶Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo.

In questo punto inizia la riflessione da cui il sottotitolo: "Parole e pietre". Questo è un tipico brano in cui si vede benissimo che le parole e le pietre sono molto vicine tra di loro: loro hanno voglia di lapidare, quello che vogliono fare è tirare le pietre. Poi, siccome sono educati alla cultura della religione, usano prima le parole, ma usano le parole come pietre che colpiscono due volte: le pietre che colpiscono la donna e che colpiscono Gesù, vorrebbero lapidarli entrambi in qualche modo e le parole, per esempio queste prime parole della domanda a Gesù che ha la forma della richiesta di un insegnamento, sono in realtà il tentativo di lapidare Gesù e di usare biecamente la giustizia o l'ingiustizia della legge, per lapidare Gesù.

Questo è un giochino in cui noi siamo bravissimi verso noi stessi e verso gli altri: quello di usare il peccato, la morale, la giustizia, l'ingiustizia, la legge, come pietra per lapidare noi stessi e Gesù e gli altri. Questo è uno dei motivi per cui insisto molto sul discorso di spezzare il pregiudizio della riduzione della fede alla sola morale, della fundamentalità della riflessione morale della fede, di quest'urgenza per cui uno pensa sempre a che cosa deve fare, quali sono le cose giuste, quali sono le cose sbagliate, quali sono i peccati. Questa preoccupazione che ci lacera sempre l'anima di stabilire quando siamo peccatori e quando siamo santi, di questo nostro eterno sentirci in colpa, di questo nostro eterno giudicarci in modo durissimo.

Questo, oltre ad essere sbagliato rispetto a Dio e rispetto alla scrittura, oltre a non essere legittimo rispetto al cristianesimo, normalmente questo tipo di parole, le parole sul peccato, nel 95% dei casi sono pietre, cioè diventano un modo per lapidare. Infatti rispetto al dialogo con Nicodemo, qui Gesù parla pochissimo e non usa un'unica parola dura, mai!

Noi siamo super abituati a leggere questo testo, l'abbiamo sentito mille volte, ci abbiamo fatto l'abitudine, l'abbiamo addomesticato, ma chi di noi avrebbe potuto scandalizzarsi se Gesù avesse fatto i conti con la legge, in fondo questi che portano la donna da Gesù hanno ragione, questa donna non ha fatto una cosa bella, ha fatto una cosa ingiusta. L'adulterio non è un gran stile di vita, tra i più belli, e quando dico che al Signore non gliene frega niente non dico un modo di dire, il suo problema non è l'adulterio della donna.

Questo dovremmo ricordarlo prima di tutto su noi stessi tutte le volte che ci sentiamo ragionevolmente e in modo sincero adulteri, cioè tutte le volte che ci sentiamo giustamente in colpa, quando davvero abbiamo ottimi motivi per sentirci in colpa, perché sono quelli i casi in cui il nostro peccato e le parole sul nostro peccato non vanno usate come pietre. Quando ci sentiamo ingiustamente in colpa, basta Freud a spiegarci che non è il caso (non c'entra niente Gesù Cristo), ma quando avremmo degli ottimi motivi per sentirci in colpa, quando le abbiamo combinate grosse, è allora che Freud non basta più, giustamente.

“Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?” La realtà qui mi dice che questa cosa è un errore, ha fatto soffrire qualcuno, ha fatto del male, è un errore, ben prima che un peccato, è una cosa che non sta' né in cielo, né in terra, è una cosa sbagliata. Chiedono a Gesù una parola. Una parola che sia una pietra, che lapidi qualcuno, loro, se stessi, la donna, a loro non importa chi, chiedono una parola che lapidi. Ed è esattamente questo che Gesù non fa: non entra nella logica delle parole come pietre, e infatti non dice, scrive.

8^{6b} **Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra.**

Ciò che Gesù rifiuta non è né Mosè, né la legge, né il giusto, né lo sbagliato, rifiuta di entrare nella logica delle parole sul male usate come pietra. C'è una sola parola che Gesù dice sul male, sempre, comunque e dovunque, ed è un abbraccio. Dall'esempio più classico: “Padre perdona loro” sulla croce, a tutte le volte che Gesù incontra il male. Gesù di fronte al male tace sempre: guarda e tace. Davvero vi sfido a trovare un'unica parola di Gesù sul male che sia una pietra: non c'è mai.

Tra l'altro dunque non si capisce perché noi dovremmo essere migliori di lui, più bravi, più efficaci, più intelligenti di Dio e poterci permettere il lusso di parole di giudizio su noi stessi o sugli altri. Perché noi dobbiamo parlare dei nostri peccati, dove parlare significa occuparcene, dar loro spazio, non si capisce: se un servo deve essere come il suo maestro, in tutto il vangelo non c'è una parola di Gesù sul peccato, mai! Si possono pensare mille episodi, per esempio sul peccato di Pietro, la parola di Gesù è: “Pietro mi ami tu?”.

8⁷ **E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: “Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei”.**

In questo “insistevano” mi accoccolo sempre, perché mi sembra che sia un atteggiamento che ci è proprio nella storia di fede; anche quando cominciamo a

tollerare il fatto che forse Gesù non s'arrabbia tantissimo, che forse potrebbe perfino perdonarci, magari è vero che in fondo non gli importa proprio tantissimo dei nostri peccati, chi di noi non ha percorso fino in fondo l'insistenza su questa cosa!

Esattamente come in un amore in cui niente è più intollerabile del fatto che l'altro non conti le stupidaggini che tu fai e uno sembra che lo faccia apposta ad insistere, a discutere all'infinito, ad esempio a scusarsi, finché riesce a far arrabbiare l'altro.

L'insistenza su questo è davvero tremenda, perché noi non riusciamo a staccarci dai nostri peccati, perché se uno non può avere una casa di gloria propria, o almeno avere una casa di peccato propria (che è un po' una schifezza, ma è meglio di niente), perché uno deve assolutamente avere qualcosa di suo e non può accettare di ricevere tutto dallo sguardo di Gesù.

Solo chi come la donna ha di fronte a sé unicamente il suo peccato e ha ragione, perché lei sa benissimo che è dalla parte del torto e non c'è santo che tenga: la sua unica possibilità è essere lapidata. Solo lei può stare ferma sotto quello sguardo che le ridà vita. Allora l'insistenza mi sembra una cosa su cui varrebbe la pena di pensare.

8^e E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. ⁹Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. ¹⁰Alzatosi allora Gesù le disse: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?". ¹¹Ed essa rispose: "Nessuno, Signore". E Gesù le disse: "Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più".

Le parole di Gesù smascherano le parole usate come pietre. Qui non sta facendo la classifica del più buono; Gesù dice semplicemente un'antica conoscenza della religione ebraica: solo Dio è santo e per questo a Lui appartiene il giudizio, e colui a cui appartiene il giudizio rifiuta di giudicare: "Dio infatti ha tanto amato il mondo". Tra l'altro questo, applicato a noi stessi, è uno dei luoghi più duri, perché in fondo noi siamo abbastanza buoni per riuscire quasi sempre a non essere troppo duri con gli altri, ma non verso noi stessi. Allora bisogna essere senza peccato per potersi lapidare e poiché uno sente che ha dei peccati, è impossibile, non c'è modo!

Secondo questa parola del vangelo, solo a partire dalla mia giustizia io riesco a lapidarmi, cioè posso giudicare me stesso, ma siccome voglio giudicare me stesso esattamente perché non mi sento giusto, non ho modo di poterlo fare, non ho il luogo interiore, non esiste, non c'è criterio sul quale i possa giudicarmi, mai!

8^e E chinatosi di nuovo, scriveva per terra.

Non ci sono parole. Lo spazio che Gesù crea con il suo silenzio è lo spazio di una casa per la donna adultera, e che la donna adultera nel silenzio riceve, perché non ha più una casa propria verso la quale tornare.

8^a Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi.

Gli altri hanno una casa dove tornare e quindi tornano ciascuno a casa sua.

8^{9b} Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. ¹⁰Alzatosi allora Gesù le disse: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?".

Ancora una volta le parole di Gesù non sono pietre, sono carne. Gesù domanda, cioè apre uno spazio in cui lui e la donna possono trovarsi e le chiede “Dove sono?”. Glielo chiede per un unico motivo: perché se lui non glielo chiedesse la donna non alzerebbe lo sguardo da terra, invece chiede “Dove sono?”.

Tutti i dove nella scrittura sono bellissimi: il 90% dei “dove” che compaiono nella scrittura sono collegati ad un movimento di alzare gli occhi. Maddalena che dice: “Dove hanno messo il mio Signore?” e alzò gli occhi e vide (...). Tutte le domande “dove” sono in genere collegate ad un movimento di alzare gli occhi e Gesù allora domanda “Dove?” per consentire alla donna di alzare gli occhi, di guardarsi intorno.

8 ^{1a} Ed essa rispose: “Nessuno, Signore”.

Alla domanda: “Nessuno ti ha condannata?”, la donna parla per la prima volta, e la sua risposta è l'unica parola insieme a quella di Gesù che non è una pietra. Tutto qui. Cioè entra nello spazio che Gesù crea con la domanda, non giudica sé, non giudica gli altri, non dice niente, non c'è nessuna attitudine di protagonismo, non fa niente, non è soggetto di nessuna azione. Gesù con la domanda apre un abbraccio e la donna ci entra dentro.

8 ^{1b} E Gesù le disse: “Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più”.

Per favore, dopo una lettura di questo genere, non cadete nella lettura moralistica nell'ultima riga, perché il problema non è questo! Vuol dire semplicemente che nessuna pietra sarà mai abbastanza forte. Che non si toglie la vita per nessun peccato e che il non peccare più è una condizione per star bene. Ancora una volta il peccato è un problema nostro, per cui se uno non pecca sta un po' meglio, si evita tutta una serie di sofferenze e di dolori a sé e agli altri. Non peccare non è una condizione per incontrare Gesù; non peccare è una condizione per vivere meglio.

Detto ciò, la parte forte per noi di questa risposta è “Va!”. Ed è esattamente ciò che dicevo: Gesù restituisce alla donna la sua vita intera e poi la manda in giro per il mondo, la donna non ha pagato niente, nessun pedaggio. E' Gesù a cui è stata posta in mano la vita della donna, che prende questa vita, la rende alla donna e le dice “Va!”. Allora l'incontro con il Signore, a partire dalla nostra ferita, con il coraggio di scoprirsi, diventa un incontro di poveri; se uno si scopre e scopre la sua ferita che sa di avere, incontra il Signore in un abbraccio per la sua povertà e non nonostante la sua povertà. Lo sguardo del Signore è uno sguardo che restituisce la vita.